

Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*

Nardò, Controluce, 2008, euro 20,00

Il volume curato da Mirco Dondi rappresenta una ben riuscita riflessione sul rapporto instauratosi tra terrorismo e mondo dei *mass media* che giocano, almeno a partire dagli ultimi cinquanta anni, un ruolo centrale nella comunicazione politica della moderna società di massa.

Assumendo questa prospettiva spiccano i saggi di Aldo Giannuli e di Marica Tolomelli, perché delineano la cornice entro cui ruotano gli altri contributi. Giannuli nel suo intervento decostruisce l'uso generico e generalizzante del termine terrorismo, ricostruendone il percorso storico e giuridico, e ricordandoci come dietro tale sintagma si celino in realtà fenomeni diversi e per nulla sovrapponibili. Tolomelli, analizzando il modo in cui la stampa tedesca ha raccontato le vicende della Raf, sottolinea il reciproco gioco di influenza tra mezzi di comunicazione e pratiche di violenza politica nella contemporaneità. "Il *terrorismo* in quanto fenomeno sociale, così come è andato connotandosi nell'Europa occidentale degli anni Sessanta e Settanta, è [...] un frutto della mediatizzazione e della semplificazione cui fenomeni politici eterogenei ma accomunati dal ricorso alla violenza sono soggetti passando attraverso i canali dell'informazione" (pag. 255).

Dentro il campo delineato da tali confini si collocano i saggi realizzati da Loredana Guerrieri e da Guido Panvini, che affrontano rispettivamente il problema della violenza politica visto dai fogli della destra radicale agli inizi degli anni Settanta nel primo caso e da un giornale di estrema sinistra importante come *Lotta continua* nel secondo. Per le due aree politiche l'emersione crescente di una violenza di massa politicamente orientata (alla cui teorizzazione e diffusione non erano, sia pure con profonde differenze, estranee) poneva con forza il problema del rapporto con il terrorismo, risolto per i gruppi neofascisti con l'invocazione di un ambiguo "unico fronte rivoluzionario", mentre per la testata *Lotta continua* la riflessione sulle vittime del terrorismo rosso porterà ad un doloroso ed ampio dibattito sulla questione della violenza in politica. Gli interventi di Mirco Dondi sulla fuga di notizie riguardanti il golpe Borghese e di Luca Pastore sul modo in cui la strage di Peteano (in cui a causa dell'esplosione di matrice neofascista di un'autobomba persero la vita tre carabinieri) fu raccontata dai giornali rimandano invece al problema di una informazione realmente libera sia dai condizionamenti del potere, capace di allontanare se non addirittura eliminare i giornalisti scomodi, sia dall'uso strumentale della rappresentazione dei fatti terroristici, usati per (dis)orientare l'opinione pubblica o, nel caso dei quotidiani di partiti, i propri militanti ed elettori. Alla necessità di una giusta informazione rimanda anche il contributo di Sergio Flamigni ed Ilaria Moroni, dedicato alla maldestra gestione da parte dei media del rapimento Moro, tanto spettacolarizzato quanto reso poco comprensibile al grande pubblico nei suoi aspetti cruciali. Tendenza che sembra riproporsi nel caso della strage di Bologna, dove una ben orchestrata campagna stampa, come denuncia Marilù Oliva, rischia di cancellare dalla memoria pubblica la certezza, emersa nelle aule giudiziarie, della responsabilità neo-fascista della strage.

Tommaso Baris

**Porpora Marcasciano, *AntoloGaia. Sesso genere e cultura degli anni '70***  
Milano, Il Dito e la Luna, 2007, pp. 219, euro 14,00

Pagina dopo pagina il libro ci trascina in un paesaggio straniante rispetto alle rappresentazioni condivise degli anni settanta, che collega i movimenti politici con la riscrittura dei confini tra sesso, genere e sessualità. Un viaggio psichedelico e travolgente nello spazio che si apre tra omosessualità e politica radicale in compagnia di corpi e soggettività ribelli: finocchie, principesse, frocialisti, travestiti, gay, femministe.

*L'annus mirabilis* è il 1977 quando la sovversione dei linguaggi, la festa, la messa in scena, il trucco e il travestimento che attraversano le esperienze individuali di gay, travestiti e transessuali diventano il segno di un movimento che ha caratteristiche del tutto nuove rispetto a quelli che l'hanno preceduto. Uno dei punti di forza del libro è il tentativo di tenere insieme questo processo con quello che parallelamente investe la questione dell'identità sessuale di una valenza politica collettiva. Le prime assemblee gaie indette da "collettivi, microcellule e bande frocie" ridisegnano la scena dei gruppi storici come il Fuori! e approderanno prima ai convegni del Movimento gay rivoluzionario, alla manifestazione di Pisa del novembre 1978 e, più tardi, al primo *pride* a Bologna nel 1980 e alla "presa" del Cassero nel 1982.

La scelta della narrazione in prima persona, come strumento di riappropriazione di questa memoria, costituisce uno tra gli aspetti più interessanti del libro, che rimanda non tanto al rapporto tra individuale e collettivo quanto al flusso che collega l'attivismo militante con la vita quotidiana, le case, le vacanze, i viaggi, i campeggi gay e che appare in tutta la sua dirompenza attorno alle vicende del collettivo Narciso che diventerà poi il Circolo Mario Mieli. La scrittura autobiografica traduce la pratica del "personale è politico" sul piano della narrazione mettendo al centro il radicale spostamento di rilevanze dai territori del sesso, di un amore libero ma poco liberato, a quelli della sessualità, spazio di trasformazione e di reinvenzione delle vite, luogo di comunicazione e di rivolta.

Attraverso questo prisma è l'intera parabola del '77 a venire riletta in chiave diversa spostando l'accento su aspetti poco esplorati come le contraddizioni di pratiche politiche libertarie che non riuscivano ancora a scalfire il muro tra pubblico e privato, oppure la presenza pervasiva e dilagante del femminismo, sulla quale anche la storia dei movimenti politici delle donne ha detto finora troppo poco.

L'intensa politicità di questo racconto diventa esplicita nel capitolo finale, quando Porpora Marcasciano affonda lo sguardo nell'anello mancante tra il prima e il dopo: «tutto quello che nell'infanzia e nell'adolescenza per me era stato causa di vergogna era diventato piacere, gioia, orgoglio e più tardi, quando arrivò l'Aids, improvvisamente si trasformò in terrore e smarrimento» (p. 38). Un epilogo che porta in primo piano il segno specifico del silenzio che ha inghiottito questa memoria e che lo distingue dagli esiti di altri movimenti e vicende. La "peste gay" colpisce al cuore l'intera esperienza di quegli anni normalizzando corpi, sessualità e politica. Mentre il discorso sulla liberazione viene prima abbandonato e più tardi sostituito dal linguaggio "neutro" dei diritti, per tutti gli anni ottanta, gay, donne, lesbiche e trans marceranno distinte e separate.

Liliana Ellena

Antonio Moresco, *Zingari di merda*, fotografie di Giovanni Giovannetti  
Milano, Effigie, 2008, euro 15,00

La scrittura di Moresco e le foto di Giovannetti, che compongono il libro, ricostruiscono un viaggio con Dumitru, rom conosciuto a Pavia in occasione dello sgombero della Snia, a bordo di una Bmw scassata. Un viaggio allo stesso tempo spaziale e temporale. Sembra quasi di riavvolgere il nastro di un film, ripartendo dalle macerie razziste di un campo per tornare nell'inferno di Listeava, passando per Slatina, città di provenienza di Dumitru.

L'inverno che è in arrivo, il gelo e un mondo che sembrano scivolare verso gesti dimenticati da generazioni. Man mano che ci si inoltra in un angolo remoto fra Romania e Bulgaria, tutto sembra divenire fragile e pieno di insidie, volti e storie che si rivelano solo in parte, mutevoli e sofferenti, rassegnati o aggressivi. Uomini e donne che si aggrappano con rabbia al diritto di continuare a vivere. A tratti, il viaggio serve a rompere le barriere che separano rom e *gagè*, attimi di confidenza, favoriti dal freddo, dalle difficoltà condivise, dai fumi dell'alcool, piccoli frammenti in cui non servono travisamenti e bugie per nascondere la propria reale identità, non servono immagini stereotipate da registrare. Ed è giusto il titolo "zingari di merda" col suo carico di xenofobia e la sua interpretazione sarcastica. Non c'è spazio per descrizioni romantiche o patinate, ma neanche per l'ennesima controprova atta a giustificare la volontà occidentale di annientare un popolo irriducibile. Il tentativo è quello di problematizzare, rompere la facile tendenza alla generalizzazione reciproca che permea le relazioni fra due universi separati e spesso incomunicanti.

Un continuo interrogarsi: perché infatti Dumitru dovrebbe raccontare e spiegare ai suoi compagni di viaggio i misteri e le ambiguità della sua vita? Perché dovrebbe piegarsi ai tempi e alle volontà di chi in fondo ha sempre difeso e aiutato la sua gente, ma vive e cresce dall'altra parte del muro? Ma sono gli incontri che riescono in qualche modo a tradurre le distanze: conoscere e parlare con chi nasce in condizioni inconcepibili, in case simili a tombe addirittura, dove non sembra possibile riuscire a vivere. Un viaggio che serve ai *gagè* per intuire il perché, nonostante le persecuzioni subite per centinaia di anni, da certi paesi si continui a partire. Si va via, eternamente da luoghi in cui l'Europa di fatto non è mai arrivata, per raggiungere un'Europa opulenta ma inospitale, a cui succhiare qualche goccia di sangue.

"Zingari di merda" perché per fuggire da una vita senza speranze si è disposti a tutto, sapendo che anche la forza rassicurante dei legami comunitari può rompersi, sapendo che i giovani aspirano ad altro, sapendo che si è sempre meno disposti a subire. Una lotta senza quartiere, in cui da una parte c'è un popolo ridotto a frammenti, la cui Storia, difficile da ricostruire, è frutto di infinite diaspore, di violenze passate e recenti. La lotta per la sopravvivenza raccontata nelle sue bassezze e astuzie, legami di sangue e odi eterni, lame di coltello sempre pronte e il caffè che sancisce accoglienza, un codice da rispettare e la modernità che fa saltare poteri consolidati. Ma dall'altra parte del muro c'è il mondo intero, respingente e respinto, che disprezza e a cui in fondo si guarda con disprezzo. Un mondo capace di erigere lo "zingaro" ad archetipo di ogni elemento negativo, un mondo – il nostro – ignorante e ancora strutturalmente convinto della propria superiorità culturale, caritatevole o crudele, comunque incapace di riconoscere ad ogni uomo o donna rom, il diritto ad essere persona, individuo e non categoria.

Stefano Galieni

Antonio Benci e Maurizio Lampronti (a cura di), *Spoon River 1968. Antologia corale di voci dai giornali di base*

Bolsena, Massari, 2008, pp. 128, euro 10,00

Una delle ragioni d'interesse per questo libro rimanda a un mio ricordo. La lettura del capitolo sulla "periferia" del movimento – cioè la sua diffusione sul territorio attraverso la "riscoperta" di una serie di "numeri unici in attesa di autorizzazione" e di "supplementi a..." –, mi ha fatto venire in mente (e voglia di cercarlo fra le mie carte) un giornalino che tiravamo a ciclostile, nei primissimi anni settanta, nella sede di Lotta continua di Ivrea. *La scuola in mano ai Proletari* s'intitolava, era supplemento al giornale nazionale dell'organizzazione, lo diffondevamo nelle scuole superiori. Riportava articoli scritti da studenti e denunciava soprusi delle autorità scolastiche, punitivi "sette in condotta" e sospensioni verso chi promuoveva scioperi o assemblee non autorizzate. Nel pieno spirito di quegli anni l'analisi del "locale" si sposava con articoli che trattavano la politica nazionale e internazionale.

Ecco, un primo stimolo che viene da *Spoon River 1968*. È quello a studiare il movimento del '68 abbandonando l'ottica del "centro" delle città e delle sedi universitarie, per adottare quella della periferia, delle città medie e piccole, della provincia rispetto al capoluogo. Le sorprese non mancano. Se si parte dalla periferia, come suggerisce il n. 16 di «Zapruder» intitolato *Rivolte a margine. Periferie del lungo santotto*, quelli che nella vulgata corrente sono diventati i soggetti del movimento, cioè gli studenti universitari, non reggono, da soli, il ruolo. Nei centri medi e piccoli della provincia italiana non ci sono università, c'è piuttosto la figura generica e nuova di un soggetto definibile "studente massa" che frequenta le scuole medie superiori; una figura che spesso sconfinava e si confonde con la generica categoria di "giovani" e, attraverso essa, chiama alle "alleanze" e alla lotta comune giovani studenti e giovani operai. È questa l'area di riferimento per la quale erano prodotti molti volantini, ciclostilati, "numeri unici" e "supplementi a...".

Già nel '68 si aprono nelle scuole superiori e in diverse fabbriche lotte e vertenze dure, vissute rischiosamente dai giovani protagonisti. Diffondere volantini, aderire all'occupazione della scuola o allo sciopero in fabbrica comportava scontrarsi con due istituti autoritari e repressivi: il preside col suo corollario di collegio docente nella scuola o il padrone nella fabbrica, e la famiglia. Lo scontro assumeva quindi anche una dimensione generazionale, oltre che di classe.

Nel loro insieme le riviste qui considerate offrono elementi di riflessione circa "la base", il radicamento e la diffusione del movimento sul territorio nazionale, nonché le motivazioni di fondo, lo spirito aggregativo dei soggetti sociali coinvolti: insomma, consentono di "vedere" meglio e di più dentro le anime e le coscienze di quel plurale fenomeno che ha dato origine al '68. Il libro si suddivide in quattro temi che descrivono altrettanti soggetti agenti: gli studenti, gli operai, la periferia, quelle voci "minori" che hanno contribuito a far circolare ideologia, critiche, documenti e gli intellettuali, cioè quelle "voci teoriche" che in periferia e al centro diedero un contributo ad allargare la base di massa del conflitto sociale e rendere condivisa un'interpretazione "rivoluzionaria" di ciò che stava avvenendo.

Diego Giachetti

**Timea Junghaus e Katalin Szekely (a cura di), *Paradise lost: the first Roma pavilion, la Biennale di Venezia, 2007***

Munich, Prestel, 2007, pp. 167, catalogo della mostra, fuori commercio

Per la prima volta nella sua storia la Biennale d'arte di Venezia nel 2007 ha esposto una collettiva di artisti rom. A palazzo Pisani, struttura meno "artificiale" di quelle dei Giardini, sedici artisti provenienti da otto diversi paesi hanno realizzato un evento importante per interrogarci su dove va l'arte nazionale in tempi di globalizzazione: alla Biennale si è rappresentati per nazionalità o per padiglioni, e anche i palestinesi hanno esposto come rappresentanza nazionale, pur in assenza di stato.

Questa mostra vuole mettere in crisi il paradigma di arte come prodotto nazionale e riconoscere una soggettività zingana in grado di darci strumenti che *bypassano* l'appartenenza ad uno stato per ricercare altrove l'organicità della produzione artistica?

La presenza del padiglione rom suggerirebbe che c'è un'arte zingara.

Ma chi ha scelto le opere sta orientando il "canone" di questa arte e ne vuole assimilare gli artisti o trova in essi un modello per una moderna identità transnazionale precorritrice dei tempi in tempi di decadenza dello stato nazionale?

Timea Junghaus, una delle curatrici della mostra, afferma: «siamo convinti che l'identità dei rom serva come modello per una moderna identità transnazionale, munita delle capacità di fusione e di adattamento alle nuove circostanze» [traduzione mia da [www.romapavilion.org](http://www.romapavilion.org)]. In questa ottica la minoranza più numerosa d'Europa indica la via di una "identità progressiva" in grado di aprire gli orizzonti alle costruzioni nazionali di cui si nutrono le "coscienze europee". E qui possiamo già trovare un primo tratto distintivo dell'arte "zingara", connotando l'aggettivazione in senso positivo – come taluni artisti fanno – per disincrostarla dalla negatività che l'ha permeata per secoli.

Per Stepanovic Tijana, critico ungherese di nuova generazione, invece, la presenza a Venezia è piuttosto una presa di parola in quanto «questo primo padiglione rom può essere interpretato più come gesto politico che come prodotto d'arte contemporanea, perché non presenta forme alternative di identità» [traduzione mia da [www.romapavilion.org](http://www.romapavilion.org)].

E qui l'identità si prospetta ancora come tranello: identità come questione di possibilità, identità flessibile, fluida...come non può non essere quella formata da una pluralità di lingue, religioni, riferimenti geografici e sociali? O identità "Moloch", di cui si sono nutriti e riprendono a nutrirsi i nazionalismi di tutti i tempi?

Non sfugge l'urgenza di re-articolare termini come "identità" e "cultura nazionale", con un processo di decostruzione che smonti stereotipi e categorizzazioni date come storiche.

Daniel Baker, artista britannico presente nell'esposizione, che usa occhiali e vetri a schermo delle sue opere per alludere ai filtri culturali interiorizzati dagli stessi rom, afferma: «le mie preoccupazioni si concentrano sul modo in cui noi vediamo noi stessi e rappresentiamo gli altri. Occorre una negoziazione delle nostre identità culturali» [traduzione mia da [www.romapavilion.org](http://www.romapavilion.org)].

Venezia quindi come inizio di un nuovo dialogo. Di una *negoziazione*, appunto, perché tutte le culture sono perennemente in transito.

Maria Miseo

Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*  
Roma, Donzelli, 2008, pp. 258, euro 23,50

Schiacciata fra le grandi emigrazioni transoceaniche, le migrazioni interne e lo sviluppo delle immigrazioni extraeuropee, l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra ha goduto di un interesse storiografico forse parziale e frammentario. Il libro fornisce una ricostruzione convincente di un fenomeno complesso, che senza contare i clandestini interessò quasi due milioni di persone, in un periodo cruciale della storia europea, compreso tra la fine del conflitto e la firma del trattato di Roma, passando per la tragedia di Marcinelle, la cittadina belga dove, ultimi di una lunga serie, nell'agosto del 1956 morirono 137 minatori italiani. Il saggio è frutto di un'opera importante di scavo sulle fonti, condotta principalmente sulle carte dei ministeri del Lavoro e degli Affari esteri; alterna con equilibrio analisi descrittiva e sintesi interpretativa; fa parlare le fonti, specie alcune accurate lettere di emigranti, e al tempo stesso attraverso una penna felice e una sintassi lineare guida il lettore lungo un ragionamento che si sviluppa a partire da alcuni nodi vincolati alla pianificazione dall'alto del fenomeno migratorio.

Ciò che emerge con forza è per un verso la necessità di considerare l'emigrazione in stretto legame con la costruzione di un sistema di relazioni internazionali intessuto dai governi centristi, che prelude alla nascita del mercato comune europeo; per un altro il fallimento dell'obiettivo di utilizzare l'emigrazione come ammortizzatore delle tensioni sociali negli anni della ricostruzione, tra mille difficoltà organizzative, dualismi, gelosie. Un fallimento che si misura con la mole di domande di emigrazione inevase e i tanti rimpatri (quasi la metà degli espatri) e che chiama in causa – questo appare un elemento di fondo del testo – la condizione di inferiorità dell'Italia nelle trattative con i paesi europei, dei cui funzionari viene peraltro tollerata la pratica odiosa quanto diffusa della selezione arbitraria degli abili al lavoro. Una pratica che, come viene sottolineato, richiama inesorabilmente alla mente l'esperienza militare appena conclusasi, con i treni collettivi, i centri di raccolta, i campi, non di rado la miseria. L'analogia tra gli emigranti, ricattabili e a bassissimo costo, e i prigionieri di guerra è persino ovvia.

La natura conflittuale politica, sociale, economica che caratterizza il fenomeno migratorio è un altro filo rosso che viene giustamente messo in rilievo. In Belgio ad esempio, dal 1946 il governo italiano alimenta l'emigrazione sfruttando le tensioni sociali e la carenza di manodopera locale disposta a estrarre il carbone necessario alla ripresa dell'economia nazionale. Gli italiani che vi emigrano sostituiscono i prigionieri tedeschi e i collaborazionisti belgi, i lavoratori spagnoli o polacchi e divengono oggetto di scambio per l'invio del minerale in Italia al prezzo di due-milacinquecento tonnellate al mese contro mille minatori. Nelle miniere belghe e francesi, nelle industrie tessili inglesi o reclutati come *foundry workers*, gli emigranti scontarono soprusi di ogni genere, infime condizioni di vita e di lavoro, senza il sostegno degli organi governativi italiani, quasi che un metro oltre il confine si consumasse definitivamente la pochezza di una politica che affidava all'emigrazione la soluzione ai problemi *nuovi* posti dal dopoguerra per mezzo di una risposta *vecchia* (p. 238).

Andrea Tappi



# Storie in movimento & «Zapruder»

con il Cesp (Centro studi per la scuola pubblica)  
e con il contributo e patrocinio della Provincia di Perugia  
(Assessorato alle Politiche del lavoro, Formazione, Pubblica istruzione e Servizi per l'occupazione)

organizza il

## Quinto SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale

LE ALTRE NARRAZIONI DELLA STORIA. LINGUAGGI, PRATICHE E USO PUBBLICO DEL PASSATO

Ostello "Fattoria Il poggio", Isola Polvese, Lago Trasimeno (Pg), 3-6 settembre 2009

### PROGRAMMA

#### GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE 2009

13:30-15:00 Arrivo, registrazione e sistemazione.  
15:00-15:30 **Presentazione** dei lavori del Simposio.

15:30-19:00 **I dialogo: L'elettrodomestico della memoria. Domanda e offerta di storia in televisione.**

**Introduzione:** Mauro Morbidelli.

**Dialogano:** Gino Candreva, Piero Corsini, Massimiliano De Santis, Elena Petricola, Massimo Sani.

#### VENERDÌ 4 SETTEMBRE 2009

09:30-13:00 **Il dialogo: Immagini di lotta. Fascismo e antifascismo nel cinema italiano.**

**Introduzione:** Eros Francescangeli.

**Dialogano:** Tommaso Baris, Angelo Bitti, Guido Chiesa, Claudio Fogu, Carlo Lizzani, Santo Peli.

15:30-19:00 **III dialogo: Il nome della prosa. Letteratura e conflitti religiosi nell'Europa del Cinquecento.**

**Introduzione:** Nicolangelo D'Acunto.

**Dialogano:** Eliana Bouchard, Giovanni Falaschi, Erminia Irace, Wu Ming 1.

#### SABATO 5 SETTEMBRE 2009

09:30-13:00 **IV dialogo: Working Theatre. La storia del lavoro nella rappresentazione teatrale.**

**Introduzione:** Margherita Becchetti.

**Dialogano:** Veronica Cruciani, Claudio Meldolesi, Stefano Musso, Ulderico Pesce, Sergio Ragni.

15:30-19:00 **V dialogo: Il volto nascosto dell'Oltremare. Fumetti e colonialismo italiano.**

**Introduzione:** Roberto Bianchi.

**Dialogano:** Emilio Cavalleris, Nicola Labanca, Ludovica Longobardi, Gianfranco Manfredi, Juri Meda, Nicola Spagnolli, Giulietta Stefani.

#### DOMENICA 6 SETTEMBRE 2009

10:30-13:00 **Assemblea finale: Idee e proposte per il prossimo SIMposio.**

**Introduzione:** Stefano Agnoletto.

**Dialogano:** i partecipanti alla quinta edizione del SIMposio.

13:00-14:30 **Pranzo di chiusura** del Simposio e partenze.

**Intervengono:** Sandro Bellasai, Fabrizio Billi, Elisa Bonora, Andrea Brazzoduro, Marco Caligari, Chiara Colombini, Daniele Comberiat, Beppe De Sario, Erik Eppel, Liliana Ellena, Claudia Finetti, Maura Firmani, Giovanni Focardi, William Gambetta, Diego Giachetti, Chiara Giorgi, Alessandra Gissi, Paola Guazzo, Alessandro Höbel, Gianmario Leoni, Giuliano Leoni, Laura Mariani, Lidia Martin, Paolo Mencarelli, Carla Pagliero, Vincenza Perilli, Cristiana Pipitone, Paolo Raspadori, Marco Reglia, Marco Scavino, Laura Schettini, Vittoria Serafini, Andrea Tappi, Emanuela Vita.

**Costi, prenotazioni e informazioni:** inclusi i materiali di lavoro, il soggiorno a pensione completa (colazione, pranzo e cena) a partire dalla cena di giovedì 3 settembre fino al pranzo di domenica 6 settembre, partecipare al SIMposio costa: **180 euro (iscrizione ordinaria); 150 euro (soci/e Sim o di realtà compartecipanti)**. Per chi provvede in proprio all'alloggio, è possibile partecipare agli incontri iscrivendosi nella modalità *non residenziale* (ordinaria 20 euro; soci Sim o di realtà compartecipanti 15 euro). Oltre che chiedendolo agli indirizzi postali – ordinario ed elettronico – di Sim/«Zapruder», il **modulo di iscrizione** è reperibile in Rete all'indirizzo: [www.storieinmovimento.org](http://www.storieinmovimento.org).

**Termine iscrizioni (salvo esaurimento posti): 20 luglio 2009**

**Possibilità per gli under 30 di borse di soggiorno a copertura dell'intera permanenza**

Per il programma integrale e per informazioni: [www.storieinmovimento.org](http://www.storieinmovimento.org)  
oppure scrivi a [info@storieinmovimento.org](mailto:info@storieinmovimento.org)

**Il prossimo numero di «Zapruder» in uscita a settembre avrà come tema portante  
Movimenti e ordine ordine pubblico in età contemporanea**